

A sei mesi di distanza dalla sua inaugurazione, il processo di transizione dell'amministrazione Trump sembra tutt'altro che concluso. Sebbene un certo numero di priorità sia già emerso, l'intero insieme della politica estera della presente amministrazione è tutt'altro che definito. Diverse centinaia di posizioni, all'interno del Dipartimento di Stato, sono ancora vacanti. Una nuova elaborazione documentale strategica non è neppure all'orizzonte. In mancanza di una grande strategia è presto per valutare l'effettivo scostamento prodotto dall'amministrazione Trump su una serie di processi politici la cui origine risale ormai a molti anni fa, vale a dire alla vittoria del Partito Democratico alle elezioni di medio termine dell'autunno del 2006. Fatta eccezione per il ritiro dal partenariato del Pacifico e dagli accordi di Parigi, e pur considerando il previsto grande aumento delle spese militari, la direzione data alla politica estera dalla nuova amministrazione resta vaga e contraddittoria.

D'altra parte è anche vero che le fasi iniziali delle altre amministrazioni del dopo Guerra Fredda non si sono distinte per una maggiore definizione dei propri obiettivi di politica internazionale. Almeno per il momento, l'amministrazione Trump sembra replicare il modello tracciato dall'amministrazione di un Bush più vecchio, da più di venticinque anni passato alla storia per il suo rifiuto di qualsiasi visione strategica e per la sua tendenza a reagire passivamente, giorno per giorno, in modo a volte anche sorprendente, agli eventi internazionali. Come riportato da più fonti, questa forte indeterminatezza è anche il prodotto dello scontro tra le due anime tipiche della presente amministrazione. Da una parte è forte la spinta per il ritorno a quella America radicaleggiante che si identifica con il presidente Jackson. Dall'altra è altrettanto forte la spinta per una riproposizione di quella tradizione conservatrice tipica del presidente Reagan. La prima di queste due anime non ha alcun interesse nella difesa dello status quo, tanto all'interno quanto all'esterno del proprio paese. La seconda, pur elaborando sull'eccezionalità americana, è comunque favorevole a un notevole livello di impegno internazionale. L'esperienza di questi mesi dimostra come il presidente Trump si sia spesso dimostrato così incerto da oscillare tra l'una e l'altra fazione, senza riuscire a elaborare una sintesi in grado di rendere appena più prevedibile la propria politica estera. Nel frattempo, molti dei più importanti obiettivi, propri della sua lunga campagna elettorale, sembrano momentaneamente accantonati.

Dal vertice dei primi di aprile, le relazioni con la Repubblica Popolare Cinese sembrano orientate in direzione di una tanto inaspettata quanto precaria armonia. Allo scetticismo a più riprese espresso nei confronti della NATO, ha fatto seguito un rinnovato apprezzamento dell'Alleanza Atlantica. L'esplicita ammirazione per il presidente russo Putin, e le indiscrezioni secondo le quali da presidente Trump sarebbe stato pronto a rimuovere l'intero dispositivo di sanzioni prodotto nei confronti della Federazione Russa, ha ceduto il passo a delle forti perplessità riguardanti l'azione di questo paese in Ucraina e in Siria. L'amministrazione Trump crede chiaramente che un accordo sulla Siria potrà successivamente essere usato come base sulla quale costruire una nuova e migliore relazione con la Federazione Russa. Il desiderio dell'amministrazione Trump di elaborare una politica di collaborazione costruttiva e di riavvicinamento con la Federazione Russa è ormai più che evidente. Eppure è tutt'altro che chiaro in che modo l'amministrazione Trump potrà poi effettivamente perseguire e raggiungere tali obiettivi. Il problema principale è che sembra estremamente improbabile che le relazioni con la Federazione Russa possano essere normalizzate prima della conclusione di un'inchiesta sulla presunta interferenza nelle elezioni generali del 2016, che sembra destinata a protrarsi per molto tempo ancora.

In prospettiva, il presidente Trump, a differenza del suo predecessore, sembra intenzionato a dare alla Casa Bianca un'impronta impulsiva e imprevedibile. Ciononostante, con il passare dei mesi, il presidente Trump si sta rivelando molto meno rivoluzionario e molto più conservatore di quanto non

ci si aspettasse alla vigilia del suo insediamento. Da presidente, Trump sembra aver capito che, per il bene e per la prosperità degli Stati Uniti, non ci sia scelta diversa da un attivismo sulla scena internazionale da sviluppare ogni qualvolta possibile in cooperazione con i propri vecchi e nuovi alleati. Con tutta probabilità, il presidente Trump non diverrà mai un presidente completamente convenzionale. Tuttavia, l'interazione tra gli uomini della sua amministrazione sembra in grado di moderarne le derive più estreme tanto che la Casa Bianca è da ultimo arrivata anche al punto di prendere in considerazione una ripresa dei negoziati per il partenariato transatlantico. Al tempo stesso, l'idea di un'assoluta normalizzazione della politica estera dell'amministrazione Trump, per quanto possibile, è del tutto prematura perché una spiccata predilezione per il cambiamento e per l'auto promozione rimarranno i fattori più caratterizzanti quest'amministrazione e questo presidente.